

Introduzione: «Londra è una città misteriosa». ¹

Come il signor Aghios, protagonista della sua novella *Corto viaggio sentimentale*, Svevo si accinse a dar battaglia a quelli che chiamava semplicemente “gli Inglesi” o “gli Anglo-Sassoni”, senza distinguere da essi gli irlandesi e gli scozzesi (descriverà persino Glasgow come una città inglese!). Data la posizione di primo piano della Gran Bretagna nella politica mondiale – sul suo impero il sole non era ancora tramontato – gli avvenimenti d’oltremar venivano riportati spesso ed esaurientemente sulle pagine dei quotidiani italiani e triestini: lettore accanito, Ettore aveva indubbiamente già acquisito una certa conoscenza del paese che si apprestava a visitare. Aveva inoltre letto i libri di viaggi di Heinrich Heine, Hippolyte Taine e Guglielmo Ferrero. Di quest’ultimo, la descrizione dell’Inghilterra in *L’Europa giovane* (1897)² l’aveva colpito in modo particolare. Se ne trova un’eco in *La coscienza di Zeno*, là dove Ada parla delle donne inglesi e delle posizioni di rilievo da loro ricoperte nel mondo del lavoro e nella società in generale. È anche probabile che già prima di partire Ettore si fosse documentato sulla storia della Gran Bretagna: indubbiamente l’avrebbe fatto in seguito. Tuttavia, come dimostrano le prime lettere a Livia da Londra, questa sua preparazione relativamente approfondita non riuscì a impedire che la realtà della vita in Gran Bretagna si rivelasse ricca di sorprese.

«Tanto misteriosa e nello stesso tempo tanto evidente»: così Svevo definisce l’opinione pubblica britannica parlando dello sciopero dei minatori del 1920. “Misteriosa” è l’aggettivo scelto anche per descrivere Londra in rapporto ai suoi palcoscenici: in *Teatro e cinematografo*, Svevo sostiene che andare a teatro nel *West End* è uno spreco di tempo e denaro, dal momento che non vi è alcuno spettacolo che valga la pena vedere; in *Soggiorno londinese*, d’altro canto, racconta come sia possibile assistere a degli ottimi spettacoli nel quartiere di Greenwich, messi in scena dall’eccellente compagnia di Lena Ashwell: i *Lena Ashwell Players* rappresentavano testi di autori importanti in sale pubbliche, talvolta addirittura nei bagni pubblici dei sobborghi londinesi. Dopo Trieste, tanto più piccola, eppure in grado di sostenere ben cinque teatri di qualità, questo fenomeno è talmente incomprensibile per Svevo, da fargli definire Londra “città misteriosa”. In entrambi i testi citati, Svevo mette in evidenza le contraddizioni che gli sembrano caratterizzare tanti aspetti della cultura, degli atteggiamenti e dei comportamenti britannici. Alcune di queste contraddizioni sono menzionate nelle sue lettere a Livia e riassunte molto più tardi nel suo *Profilo autobiografico*, già ricordato in questo volume (cfr. *La vite di Charlton*). L’Inghilterra, epicentro dell’impero, è, ad esempio, «il paese delle grandi avventure», dove l’avventura, però, è «nella nazione un fatto eccezionale», e in realtà ogni attività è «giornaliera, tranquilla, regolata».

Svevo fa arrivare il signor Aghios alla conclusione che l’impero «aveva un’organizzazione quasi perfetta, ma non perfetta del tutto e non si sentiva capace del piccolo sforzo per arrivare alla perfezione». Al pari del suo creatore, il signor Aghios ha letto Ferrero, secondo il quale l’unica pecca che guasta la grandezza di quella che definisce «la Roma del secolo XIX» è l’antipatia degli inglesi nei confronti degli stranieri – antipatia che impedisce loro di capirli e di venirne a conoscere la cultura. Gli stranieri in visita a Londra ne ammirano la grandiosità, ma si sentono

incompresi e, se non proprio disprezzati, di certo ignorati. Svevo finirà per usare termini forse ancora più forti di quelli di Ferrero, dal momento che noterà un vero e proprio disprezzo e, nel periodo del dopoguerra, forse anche a causa di una concorrenza considerata sleale sul mercato del lavoro, addirittura un odio nei confronti dei cosiddetti *aliens*. Eppure, nonostante tutto, Ettore finirà per sentirsi a suo agio a Londra e per provare nei confronti dell'Inghilterra un sentimento profondo e duraturo.

Spesso gli autori di libri di viaggi non possono fare a meno di usare immagini stereotipate. La dissonanza tra l'Inghilterra letta sui libri, e pertanto immaginata, e quella che Svevo poteva toccare con mano gli fece mettere in dubbio la validità di tali stereotipi. Lo si nota in particolare nel saggio *Uomini e cose in un distretto di Londra*, dove si chiede: «Perché fare delle sintesi sull'Inghilterra?» per poi dimostrare che nessuna generalizzazione avrebbe mai potuto incorporare l'infinita gamma di personaggi in cui s'imbatteva giornalmente per le vie di Charlton. Una tematica questa che ritorna in *Soggiorno londinese*, in cui Svevo scrive: «Guardate quanti tentarono di cacciare tutto un inglese intiero in una definizione che capisse in una noce vuota», riflettendo inoltre sull'impossibilità di riassumere in un'unica definizione le mille sfaccettature di un italiano. Furono senza dubbio le conversazioni con Daniel Richards, il fabbro la cui officina confinava con lo stabilimento Veneziani, a contribuire a questi pensieri e a fargli decisamente rifiutare qualsiasi stereotipo. Ma non solo: la realtà che si presentava agli occhi di Svevo era ben più complessa ed eterogenea di quella descritta da Ferrero; quest'ultimo definisce la City come il nucleo dell'impero e descrive le ore di punta mattutine e pomeridiane come sfilze di treni che la mattina trasportano impiegati e uomini d'affari ai loro uffici e la sera li riportano alle loro case accoglienti nei "paesi" suburbani. Le esperienze di Svevo, invece, avevano luogo non nella City, ma nel sobborgo di Charlton che, pur essendo ancora un "paese" egli chiamava la sua "capitale". Svevo vedeva, sì, gli impiegati pendolari che alle sette del mattino si affrettavano a prendere i treni dell'ora di punta diretti alla City, ma aveva notato anche altri treni, quelli che un'ora prima portavano operai e portuali al loro faticoso lavoro a Woolwich e a Greenwich. L'ambito in cui viveva era quello delle industrie che costeggiavano il Tamigi e contrastavano così marcatamente con l'eleganza architettonica dell'antico ospedale di Greenwich, uno dei capolavori di Christopher Wren, e della *Queen's House*, eretta da Inigo Jones per la regina Henrietta Maria, moglie di Carlo I. Era anche profondamente consapevole di quanto più disperate fossero diventate, nella dura situazione economica del dopoguerra, le condizioni dei portuali avventizi, i quali erano costretti ad accalcarsi "come lupi" ai cancelli dei magazzini del porto al momento dell'apertura, con la speranza di riuscire a entrarvi e rimediare qualche lavoro.

Ad alcuni scrittori di viaggi interessa di più parlare di sé che non dei luoghi visitati. Svevo è il contrario: con la sua abituale riservatezza, si trattiene quasi sempre dall'esprimere opinioni o giudizi personali, se non implicitamente. Non vi è dubbio, però, che l'affetto che provava per Londra fosse temperato da critiche fondate. Svevo fa scrivere al suo personaggio Zeno Cosini che, nonostante il suo inglese alquanto limitato, aveva capito «qualcosa della vita» di quegli isolani. Negli anni '20 l'inglese di Ettore era ormai tutt'altro che limitato, le sue letture erano eclettiche e

le sue osservazioni argute. I saggi e gli articoli da lui scritti rivelano senza ombra di dubbio che aveva ormai capito e persino assimilato moltissimi elementi della vita di “quegl’isolani”.

Uomini e cose in un distretto di Londra

Può darsi che sia stato l'emergere del fascismo in Italia negli anni '20 a spingere Svevo a voler mettere in evidenza la tranquilla quotidianità e relativa tolleranza della vita in Inghilterra; ma i suoi saggi costituiscono anche una logica e naturale evoluzione del suo carteggio con Livia, in cui comunque usava soffermarsi su aspetti della vita inglese, quali la libertà, le abitazioni e il traffico – gli ultimi due visti come parametri dei cambiamenti che si stavano verificando nella società. I frequenti soggiorni di Livia a Charlton lo privarono, in un certo senso, del “pubblico” del suo epistolario, e furono quindi forse tra le ragioni che lo spinsero a scrivere il primo saggio sull’Inghilterra, *Uomini e cose in un distretto di Londra*, rimasto inedito fin dopo la sua morte.

Dal testo è impossibile dedurre se Svevo, già autore di diversi saggi per il giornale triestino “L’Indipendente”, avesse inteso *Uomini e cose in un distretto di Londra* come articolo o come testo di una conferenza. La seconda ipotesi è poco probabile, sia perché il nome di Svevo non figura sugli elenchi dei conferenzieri ingaggiati dai vari circoli letterari triestini, sia perché sappiamo quanta ansia gli avesse procurato l’unica conferenza da lui tenuta – quella su James Joyce a Milano nel 1927.

Qualsiasi fosse stato il proposito del saggio, la città in cui o per cui lo scrisse era una Trieste ancora austriaca e pertanto, con la prudenza che lo contraddistingueva, Svevo si limitò ad argomenti politici poco polemici ed evitò quegli elogi alla libertà inglese che si sentiva invece in grado di esprimere nel suo carteggio con la moglie. Nel saggio constata l’aumento del traffico motorizzato a Londra e poi descrive, dimostrando una notevole perspicacia, quella che si potrebbe definire la stratificazione sociale della sua via, la Church Lane a Charlton, soffermandosi infine sul costo degli alloggi in quella zona. Se la scelta degli argomenti può sembrare un po’ singolare, si sa però che uno dei temi ricorrenti nell’epistolario sveviano era la sua quasi fissazione con le questioni del traffico – che fine perfettamente congrua, dunque, la sua, poiché sarà proprio proprio in seguito a un incidente stradale che questo ebreo errante perderà la vita nel 1928!

Ma il motivo per cui le osservazioni di Svevo in questo primo saggio sono di respiro alquanto limitato è anche un altro: le lettere a Livia del periodo antebellico lo rivelano estremamente indaffarato, in fabbrica dalla mattina presto a tarda sera, con pochissimo tempo per la lettura, lo studio o la scrittura. Le sue prime osservazioni dovettero per forza limitarsi al suo ambito più immediato, quello di Charlton e Woolwich, con l’eccezione di alcune impressioni sulla City, percepite senza dubbio nel corso delle sue visite all’Ammiragliato. Nel dopoguerra le cose sarebbero cambiate drasticamente.

“La Nazione”

A guerra finita, Svevo divenne membro di un gruppo che si riuniva ai fini di discutere la fondazione di un nuovo quotidiano che, esibendo un'identità allo stesso tempo triestina e nazionale, rispecchiasse la nuova appartenenza di Trieste all'Italia. Non si sa di preciso che tipo di contributo ci si aspettasse da lui – forse finanziario, dal momento che godeva ormai di una certa agiatezza. Di certo si sa che sull'invito al ricevimento dato in occasione dell'anniversario della fondazione del giornale, il suo nome figurava accanto a quello dell'editore e di altri finanziatori. Ci si aspettava comunque che contribuisse anche con articoli di natura politica. Già prima della guerra Svevo aveva compilato compendi di notizie tratte dalla stampa estera per “L'Indipendente” e per “Il Piccolo”, ed è probabile che si fosse impegnato a fare lo stesso per il nuovo giornale.

Durante i primi anni di vita della nuova testata, articoli di questo genere non venivano firmati; le sue iniziali compaiono, però, come del resto in testa o in calce ai suoi primi contributi per “L'Indipendente”, su una serie di articoli satirici sul tram di Servola, il famigerato e inaffidabile numero 2 che Joyce era solito prendere per recarsi a dare lezioni private a Svevo in Villa Veneziani. Pubblicati tra il 23 agosto 1919 e l'11 febbraio 1921, secondo Svevo questi articoli portarono a un certo miglioramento del servizio.

Dopo il ritorno di Svevo a Charlton nel 1920, il giornale, che aveva già un inviato a Londra, chiamò con un certo orgoglio lo scrittore triestino “la nostra corrispondenza particolare” e pubblicò i suoi articoli firmati “E. Sch.”, “Sch” oppure “E.S.”. Nessuno, nell'ambiente del giornale o dell'imprenditoria triestina, poteva avere alcun dubbio sull'identità del loro autore, il quale scriveva non come Italo Svevo, uomo di lettere, ma come Ettore Schmitz, industriale e viaggiatore. I suoi articoli più lunghi venivano generalmente stampati in prima pagina, le iniziali “E.S.” erano di solito riservate ai testi di natura analitica e saggistica, mentre la firma “Sch” veniva usata per scritti e contributi più brevi. Negli articoli più lunghi Svevo si concedeva un tono maggiormente personale, con commenti e riflessioni che lo scostavano decisamente dai giornalisti dell'epoca. L'insieme dei suoi vari contributi per “La Nazione”, con l'ausilio di annotazioni, getta una nuova luce su Svevo giornalista e sulla sua profonda conoscenza della cultura e della politica della Gran Bretagna.

Nel pieno della guerra, Svevo aveva spesso rivolto il pensiero all'Inghilterra, preoccupato del danno che il conflitto avrebbe potuto arrecare allo stile di vita di quel paese. Questo timore trova espressione per la prima volta in un saggio sulla Lega delle Nazioni, iniziato prima della fine delle ostilità e pubblicato postumo con il titolo di *Sulla teoria della pace*. In esso Svevo sostiene che l'insularità degli inglesi è meno perniciosa dello sciovinismo francese, dal momento che viene mitigata da leggi più progressiste della popolazione stessa. Infatti nelle sue leggi all'interno esso era il modello della vera pace, cosa meravigliosa per chi conosca quegli isolani che guardano lo straniero con diffidenza e sospetto. Vi vigeva il libero scambio, il diritto di transito e cabotaggio per tutti, la facilità d'acquisto della cittadinanza e ciò senz'obbligo alla rinuncia della cittadinanza originaria, l'ospitalità più larga ai profughi. Era un paese che appariva il vero *Commonwealth* e si poteva credere che le conquiste sue fossero fatte a vantaggio di tutta l'umanità.

Rimane da vedere se Svevo si sarebbe espresso in termini simili dopo l'entrata in vigore dell'*Aliens Order*, la legge sull'immigrazione del 1920 tutt'altro che progressista. Le sue osservazioni sull'impero dimostrano, comunque, che aveva capito benissimo chi avesse tratto i maggiori vantaggi dalle conquiste imperiali. I "galantuomini" che amministravano l'impero erano, secondo lui, i veri eredi di Machiavelli, capaci di esibire oltremare la doppiezza e la ferocia che non avrebbero osato esercitare in patria.

Ma anche l'Inghilterra finì per soccombere alla frenesia bellica che stava dilagando in tutta l'Europa. L'atteggiamento di Svevo nei confronti delle accuse e contraccuse di atrocità perpetrate da entrambe le parti è piuttosto distaccato: «La barbarie attuale inglese non m'interessa affatto perché non è che conforme alla barbarie che regna in tutte le relazioni internazionali».

Quest'ultima osservazione ci dice che Svevo stava scrivendo durante la guerra: quale sarebbe stato, si chiede, l'impatto complessivo del conflitto su quell'Inghilterra tanto amata e ammirata? È ottimista, ma aspetta di vedere se questo sentimento verrà confermato dalla realtà: «Ricordando gli studi dello Spencer sull'influenza nefasta ch'esercitò sulla libertà inglese ogni guerra anche la più piccola e lontana, io non dispero di veder ritrovare dall'Inghilterra il vero ritmo della sua vita altrimenti riterrei che la metamorfosi dell'Inghilterra sia da contarsi fra le perdite più gravi apportate all'umanità dalla guerra mondiale».³

Di fatto, Svevo non fu in grado di ritornare in Inghilterra immediatamente dopo la fine delle ostilità. Dovette attendere che i termini definitivi del trattato di pace stabilissero la posizione non solo della città di Trieste, ma anche dei beni dei suoi cittadini residenti nel Regno Unito, i quali durante il conflitto erano stati considerati *enemy aliens* (residenti stranieri di cittadinanza nemica): a un certo punto parve addirittura che le navi di bandiera triestina dovessero venir confiscate come parte dei risarcimenti di guerra. Finché non si giunse a un accordo definitivo, Svevo rimase ufficialmente un *enemy alien*, la cui ditta aveva fornito i propri prodotti al nemico durante il conflitto. Prima e subito dopo il ritorno di Svevo a Londra, ci devono esser stati dei mercanteggiamenti piuttosto interessanti con l'Ammiragliato, anche se è probabile che i triestini filo-italiani siano stati trattati favorevolmente da un governo che, dopo tutto, aveva appoggiato l'unificazione dell'Italia.

Ritornato finalmente a Londra per riprendere in mano le redini della fabbrica di Charlton, Svevo fu soggetto alle restrizioni sancite dall'*Aliens Order* del 1920, secondo il quale tutti i cittadini stranieri in visita nel Regno Unito avevano l'obbligo di registrarsi presso l'ufficio stranieri della polizia. Il certificato di registrazione così rilasciato, rimasto in vigore fino agli anni '40, elencava tutte le date di arrivo e partenza e documentava tutti i cambi di domicilio. Il certificato di Livia Schmitz, rilasciato dalla centrale di polizia di Bow Street il 18 settembre 1920, figura tra i documenti conservati al Museo Sveviano di Trieste. È probabile che Livia fosse arrivata in Inghilterra quasi due mesi prima di registrarsi, dal momento che, secondo il documento, vi era sbarcata il 22 luglio. Quasi certamente Ettore vi era giunto prima ancora, per riaprire la casa di Church Lane e la fabbrica, ma il suo certificato non esiste più.

Il soggiorno londinese del 1920, il primo dalla fine della guerra, pur essendo quello in cui Svevo dovette riprendere in mano la direzione della fabbrica, fu anche quello durante

il quale ebbe più tempo per osservare la vita della capitale: una ragione era che, con Livia quasi sempre al suo fianco, non aveva più bisogno di scriverle una o addirittura più di una volta al giorno. Così, quando Livia si recava a visitare i monumenti, i musei e i teatri della capitale, Svevo prese l'abitudine di accompagnarla. Ma tutto questo tempo libero era dovuto anche a un altro importante fattore: il volume di lavoro delle fabbriche Veneziani si era ridotto di molto rispetto al periodo antebellico, dal momento che la marina militare delle nazioni vittoriose si era ridimensionata e quella degli sconfitti era pressoché inesistente. Inoltre, la marina mercantile cominciava a risentire delle prime conseguenze del declino economico mondiale e vi era un'eccedenza di navi. Nella lettera del 28 gennaio 1924 all'amico Giulio Cesari, editore de "La Nazione", in cui parla del nuovo governo laburista, Svevo constata che la situazione, pur non essendo facile, non è neppure catastrofica.

Venuta a meno la necessità della sua continua presenza in fabbrica, poté finalmente dedicarsi avidamente alla lettura; oltre ai soliti giornali italiani, divorava diversi quotidiani inglesi – è probabile che Joyce abbia attinto proprio alle abitudini di lettura di Svevo per il personaggio di Leopold Bloom, personaggio ispirato comunque in gran parte allo scrittore triestino – riuscendo così a tenersi al corrente degli avvenimenti di attualità. Non è escluso che almeno alcuni dei trafiletti anonimi tratti da articoli della stampa britannica pubblicati su "La Nazione" siano di Svevo. Brevi articoli da lui firmati tra il 1920 e il 1922 trattano di argomenti disparati, quali una mancata scalata all'Everest, la proposta di realizzare un tunnel sotto la Manica, cui si dichiara contrario, e la decisione della marina militare americana di costruire la prima portaerei. Al cinema, di cui era un assiduo frequentatore, il cinegiornale costituiva una parte fondamentale

REGISTRATION CERTIFICATE No. <u>45335</u> <u>19-9-20</u>	Nationality <u>Italian</u>
ISSUED AT <u>Bow Street</u>	Born on <u>4-12-1876</u> in <u>Trieste</u>
ON <u>18 September 1920</u>	Previous Nationality (if any) <u>None</u>
NAME (Surname first in Roman capitals) <u>SCHWITZ</u> <u>Livia</u>	Profession or Occupation <u>Married Woman</u>
ALIAS <u>None</u>	Address of Residence <u>47 Church Lane</u> <u>Charlton S.E. 4</u>
Left Thumb Print (if unable to sign name in English Characters)	Arrived in United Kingdom on <u>22-7-20</u>
	Address of last Residence outside U.K. <u>Italy</u>
	<u>919</u> <u>W. S. Venezia</u> <u>Trieste</u>
Signature of Holder <u>Livia Schwitz</u>	Government Service <u>None</u>
	Passport or other papers as to Nationality and Identity <u>Italian 1st No 193 issued at</u> <u>Trieste 13-7-1920</u> <u>see page 3</u>

11. Il certificato di registrazione di Livia Veneziani (Aliens Order, 1920).
Proprietà: Museo Sveviano

del programma. La sua smania di sapere era insaziabile. Leggeva libri di storia, classici della letteratura inglese e biografie. Andava a teatro, ma anche alle partite di calcio. Considerava il rugby “rude”, ma cosa pensasse del cricket, gioco dalle regole così arcaiche e arcane, rimane un mistero. Voleva osservare tutto da vicino con l’occhio del cronista, alla continua ricerca di materiale per i suoi lettori triestini.

“La Nazione” aveva definito l’*Aliens Order* «la legge contro gli stranieri». Svevo aveva spesso accennato alla diffusa antipatia degli inglesi nei confronti degli stranieri, chiamandola addirittura “disprezzo”; ma in *Odio*, con la sua caratteristica ironia, racconta come uno dei suoi operai, rivelatosi sciovinista sfegatato, «per farmi un complimento disse che non m’avrebbe mai considerato come uno straniero». Secondo Svevo, le leggi britanniche erano molto più progressiste della popolazione stessa: come eccezione a questo liberalismo, l’*Aliens Order* non era altro che un ulteriore esempio di quelle contraddizioni che caratterizzavano la vita in Inghilterra, anche se forse finì per esacerbare l’atteggiamento già negativo verso gli *aliens*. Sul *Times* dell’8 ottobre 1920 si leggeva che un fondo bolscevico di oltre centomila sterline era stato impiegato a fini propagandistici in Gran Bretagna e che «molti degli agitatori filo-sovietici sono stranieri ed ebrei». Ettore Schmitz, straniero ed ebreo, non si pronuncerà mai però sull’antisemitismo britannico: forse anche perché, consapevole della crescita dello stesso fenomeno in Italia, non vorrà attirare l’attenzione su di esso.

Gli scioperi dei minatori

L’argomento dei primi articoli di una certa lunghezza inviati da Londra fu lo sciopero dei minatori del 1920 e 1921. A questi articoli Svevo non farà mai cenno altrove – negli anni successivi vorrà esser visto come uomo di lettere e non come cronista politico. Svevo trovava queste vertenze industriali particolarmente interessanti per diversi motivi. Come molti altri socialisti ed ex socialisti, nell’immediato dopoguerra era profondamente preoccupato sia dell’impatto che la rivoluzione bolscevica e il successivo periodo di terrore avrebbe potuto avere sul movimento socialista dell’Europa occidentale, sia dell’eventuale allargamento della violenza e della sovversione ad altri paesi. Ma, soprattutto, sapeva benissimo che le risorse minerarie naturali dell’Italia erano praticamente nulle e che pertanto il carbone importato dalla Gran Bretagna era indispensabile come combustibile domestico e industriale. Su “La Nazione” del 14 marzo 1920 apparve un articolo intitolato *La crisi del carbone*, in cui si preannunciava il computo ufficiale delle scorte di carbone della Venezia Giulia, come già era accaduto in altre regioni italiane. La vendita del carbone era rigorosamente limitata ai servizi indispensabili e alle industrie; era invece del tutto vietata se destinata a uso domestico.

I primi due articoli, a causa forse di ritardi postali o di altro genere, vennero pubblicati in ordine inverso, per cui i triestini lessero i commenti di Svevo sulle conseguenze dello sciopero prima di poter leggere il resoconto delle sue prime fasi e delle questioni ad esso collegate. Qui, invece, sono presentati nell’ordine in cui furono scritti. Lo spunto per il terzo articolo, nel quale Svevo osserva lo sciopero del 1920 da una prospettiva prettamente italiana, gli venne probabilmente da un brano letto sul *Times*: il 22 ottobre

1920 George Nicoll Barnes, deputato laburista della circoscrizione di Gorbals a Glasgow, vi pubblicò un articolo intitolato *Impressions of Italy (Impressioni dell'Italia)*, in cui descriveva l'impatto dello sciopero dei minatori sulla penisola, ormai boccheggianti per mancanza di carbone, dove si era costretti ad abbattere preziosi uliveti per mantenere in funzione le ferrovie. Nell'articolo si legge come un conoscente italiano incontrato per caso avesse chiesto a Barnes: «Perché l'Inghilterra ha smesso di mandarci carbone?» Nell'articolo intitolato *I minatori, il carbone e l'Italia: un "dovere" inglese*, Svevo sembra proprio rispondere a quella domanda, sostenendo che la Gran Bretagna aveva il dovere di continuare a rifornire di carbone i suoi alleati anche durante gli scioperi.

Affascinato dalla scena politica britannica, Svevo osservò anche con profondo interesse l'ascesa del partito Laburista, che godeva di strettissimi legami con i sindacati, e il declino del partito Liberale. Grazie a questa notevole conoscenza delle questioni e personalità politiche del tempo, fu in grado di spiegarle esaurientemente ai lettori triestini. Il suo dettagliato resoconto dei termini previsti per porre fine allo sciopero del 1920 deriva direttamente dal discorso di Sir Robert Horne alla Camera dei Comuni, riportato sul *Times* del 20 ottobre di quell'anno. La sua competenza in materia è il motivo per cui nel 1924 l'amico Giulio Cesari vorrà sentire la sua opinione sul neoletto governo laburista.

Implicito anche, negli articoli di Svevo sulla scena politica e sulle vertenze sindacali in Gran Bretagna, è il confronto tra queste e il modo in cui simili vicende venivano condotte nell'Italia del dopoguerra, dove violenti disordini erano all'ordine del giorno e dove tra non molto Mussolini avrebbe "fatto funzionare in orario i treni".

L'autonomia irlandese

In una lettera a James Joyce del 1910, Svevo chiama gli inglesi «*your oppressors*» (i vostri oppressori).⁴ Per lui l'Irlanda era una colonia in lotta per la propria libertà. Guarda la questione irlandese attraverso lenti colorate dalla sua triestinità e, nel tentativo di spiegarla, ne parla come di un'altra delle contraddizioni tipiche della società britannica.

Gli eventi in Irlanda erano già comparsi regolarmente sulle pagine dei giornali triestini dal 1870, anno in cui il primo ministro Gladstone aveva dato il via agli accesi dibattiti sulle riforme in Irlanda, fino all'emanazione delle leggi sull'autogoverno del 1886 e 1893. Ma mentre sotto l'Austria queste informazioni erano state di necessità piuttosto caute e misurate, dopo il 1918 la stampa poté mostrarsi apertamente filo-repubblicana. Per i triestini non era difficile scorgere una certa simmetria tra la loro situazione sotto il dominio austriaco e quella degli irlandesi sotto il dominio inglese. Questo sentimento venne espresso in modo eclatante su "La Nazione" del 2 novembre 1920, dove il titolo di testa di un articolo sull'esecuzione di un membro del partito Sinn Féin proclamava «L'Inghilterra imita Francesco Giuseppe», alludendo a Guglielmo Oberdan (o Wilhelm Oberdank), giustiziato per aver attentato alla vita del Kaiser nel 1882 ed elevato a martire della causa irredentista, tanto che una piazza triestina era stata ribattezzata in suo onore. È possibile che alcuni dei brevi articoli anonimi di tendenza filo-irlandese pubblicati in quel periodo su "La Nazione" fossero di Svevo stesso. Tra quelli decisa-

mente attribuibili a Svevo ce n'è uno, pubblicato il 28 giugno 1922, in cui, citando l'ex ammiraglio americano Sims, sostiene l'inevitabilità di un'altra guerra anglo-irlandese, e prevede l'utilizzo di gas tossici da parte dell'esercito britannico.

L'interesse di Svevo nei confronti delle attività dei repubblicani irlandesi era dovuto anche al fatto che godevano dell'appoggio dei sindacati britannici. Secondo lo scrittore, la libertà di tutti gli irlandesi sarebbe stata messa a repentaglio se i tentativi di risolvere la questione nella sua interezza si fossero arenati a causa del problema dell'Ulster – problema che peraltro riconosceva come particolarmente ostico. Viene da chiedersi se alla base di questi commenti non ci fosse forse la palese analogia con l'acquisizione da parte dell'Italia di territori abitati da minoranze non italiane dopo la guerra.

L'ispirazione per gli articoli sulla questione irlandese gli venne anche, indubbiamente, da esperienze vissute di persona a Londra. Era infatti nella capitale quando Terence MacSwiney, sindaco della città irlandese di Cork, morì nella prigione londinese di Brixton in seguito a un lungo sciopero della fame. Svevo fu colpito in modo particolare dal passaggio del feretro di MacSwiney per le vie di Londra e, nel saggio intitolato *Kindness* (Gentilezza), lo descrive «portato traverso Londra all'estremo riposo accompagnato dai suoi fidi vestiti da soldati della Repubblica Irlandese, liberamente e circondato dal pianto e rispetto dovuti all'eroe».

Svevo ritorna al tema dell'Irlanda nel quarto saggio della serie *Londra dopo la guerra*, intitolato *Perfida Albione*, dove descrive un cinegiornale cui aveva assistito: il filmato mostrava un sergente della polizia mentre, con la copertura di agenti armati, perquisiva dei passanti in una via di Dublino. Il suo resoconto delle reazioni del pubblico in sala indica al di là di ogni dubbio che la politica ufficiale non godeva del consenso generale. Il fatto, cui accenna, che la polizia britannica in Irlanda (la *Royal Irish Constabulary*) fosse chiamata ufficialmente “polizia irlandese”, non può che confermare la sua interpretazione dei fatti: la Gran Bretagna è una potenza coloniale che si batte per mantenere il potere.

Londra dopo la guerra

Un mese dopo il terzo articolo sullo sciopero dei minatori del 1920, “La Nazione” pubblicò il primo di una serie di cinque articoli di Svevo sulla Gran Bretagna del dopoguerra. Apparsi tutti in prima pagina, costituiscono nel loro insieme il testo sveviano più lungo e di più ampio respiro sulla vita e la cultura d'oltremarina.

Se la scelta dei mezzi di trasporto come argomento del primo può sembrare alquanto eccentrica, sappiamo d'altronde quanto Svevo ne fosse affascinato. Inoltre il soggetto gli fornì l'occasione di aggiornare e utilizzare il materiale accumulato per il saggio allora inedito *Uomini e cose in un distretto di Londra* e di mettere in evidenza i cambiamenti sociali ed economici verificatisi prima e dopo la guerra. Il numero di abitanti di Londra, Svevo afferma, è cresciuto vertiginosamente, ma è un problema questo che la capitale condivide con altre grandi città.

Vi è, però, un notevole contrasto tra il tono leggero e ironico con cui Svevo conclude il primo saggio e l'argomento del secondo. *Odio* parla dei sentimenti anti-tedeschi così

diffusi nell'Inghilterra del dopoguerra – sentimenti che non risparmiano né il campo della musica, che lo scrittore usa come punto di partenza, né i teatri o la vita culturale in generale. Non è escluso che Ettore Schmitz sia stato vittima di una certa ostilità, dal momento che non tutti coloro che lo incontravano potevano sapere che era italiano e non tedesco; tuttavia, se anche così fosse stato, Svevo non ne parla mai, se non quando riferisce l'aneddoto del suo operaio che non riesce a considerarlo «come uno straniero». L'odio collettivo, scrive, è antitetico alla tolleranza di fondo degli inglesi; secondo Svevo, più che del conflitto stesso, questo fenomeno era il risultato della concorrenza economica durante i tempi duri del dopoguerra. Ciò, constata, è palese a «chi prima della guerra visse in Inghilterra». Astenendosi dal fare riferimento a se stesso in prima persona, Svevo vuole forse dare alle sue osservazioni più serie un carattere più rigorosamente obiettivo. Prima della guerra, scrive ancora, gli inglesi si erano rifiutati di rivalersi sui tedeschi usando i loro stessi metodi, introducendo cioè tariffe protezionistiche, e avevano accettato, seppure con una certa rassegnazione, importazioni tedesche a buon mercato. Furono i problemi economici e le questioni valutarie che, spingendo le industrie britanniche verso un rapido declino, finirono per dar luogo a una xenofobia molto più marcata di quella generata dalla guerra. Poi, quasi voglia preparare il lettore al saggio successivo, Svevo conclude con una nota finemente ironica che avrebbe sicuramente fatto sorridere i triestini, noti amanti della musica: racconta come, quando il programma dei concerti cui assisteva terminava con composizioni inglesi moderne, se ne andasse sempre via prima della fine, e sempre in buona compagnia!

Kindness (Gentilezza) parla invece del lato degli inglesi che Svevo ama e ammira di più. Tutta questa “gentilezza”, d'altra parte, non basta a mutare la natura dell'esistenza, che continua a essere una lotta – lotta che, nel 1920, s'identifica per Svevo con quella del popolo irlandese.

Il quarto saggio di questa serie s'intitola “*Perfida Albione*”. A Svevo piace in modo particolare questo termine ormai idiomatico, che mette anche in bocca a Zeno Cosini in *La coscienza di Zeno*. Il suo uso in questo contesto, però, è piuttosto strano, dal momento che il saggio tratta non della nota doppiezza britannica in politica estera, ma del fenomeno dell'elettore politicamente sofisticato ma fluttuante, quello cioè che vota a ogni elezione per un partito diverso, a seconda di quale potrà recargli maggiori vantaggi.

È in questo saggio che, parlando dei problemi economici dell'epoca e dei cambiamenti nell'ambito della scena politica inglese, Svevo dimostra chiaramente la sua capacità di cogliere la situazione in tutta la sua complessità: prevede infatti con precisione sia la debolezza e quindi l'inevitabile caduta del governo di coalizione, sia l'ascesa del partito Laburista. Nelle elezioni del 1922, infatti, i conservatori resteranno sì al potere, ma i laburisti vinceranno ben 159 seggi, in confronto ai 59 ottenuti nel 1919. Il partito Liberale non si rifarà mai più da quella sconfitta.

Nel quinto saggio Svevo si sofferma, con commenti interessanti e a volte alquanto sferzanti, sulla vita culturale in Gran Bretagna. Abbiamo già citato quelli sul teatro, ma ne troviamo uno piuttosto sorprendente: nonostante la sua passione per il cinema, Svevo non sembra coglierne il potenziale come forma d'arte; per lui i film equivalgono alla fotografia, non alla pittura.

Soggiorno londinese

Come *Uomini e cose in un distretto di Londra*, anche questo saggio rimase inedito fin dopo la morte di Svevo e il titolo gli venne dato da curatori successivi. Nel 1926 Svevo godeva ormai di una certa fama internazionale, grazie soprattutto agli sforzi di James Joyce e del suo giovane amico, il poeta Eugenio Montale. Invitato da Enzo Ferrieri (1896-1975) a tenere una conferenza autobiografica presso il circolo letterario milanese "Il Convegno", Svevo scelse invece di parlare di James Joyce: *Soggiorno londinese* non è che la stesura preliminare di quella conferenza mai tenuta. Profondamente ferito dal mancato riconoscimento da parte dei freudiani dell'uso dei principi psicanalitici in *La coscienza di Zeno*, in questo saggio Svevo tenta anzitutto di distanziarsi dalla scuola freudiana, per poi soffermarsi sul tema della sua vita a Charlton. Dobbiamo prenderlo sul serio quando vi afferma di aver "rinunciato" alla letteratura? È impossibile dirlo. Ma il saggio è particolarmente interessante e affascinante perché è ricco di dettagli sulle sue attività musicali londinesi. Allusioni alla sua attività di violinista, pieni di ironia e autocritica, punteggiano, come già visto, molte delle lettere a Livia; ma in questo saggio Svevo rivela di far parte nel suo rione – nientemeno che come primo violino – di un trio di soli violini. Chi si occupava degli arrangiamenti? O forse, chissà, gli altri due membri del trio erano dotati di un talento tale, da essere in grado di trasporre a prima vista le parti di viola e violoncello!

¹ Ringrazio sentitamente la British Academy, che ha generosamente finanziato le mie ricerche per la seconda parte di questo volume.

² Guglielmo Ferrero, *L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del nord*, Milano, Treves, 1897, pagg. 242-45. Ferrero (1871-1942) fu sociologo, storico e autore di testi di politica.

³ Italo Svevo, *Racconti - saggi - pagine sparse*, cit., pagg. 654-58. Editori successivi intitolarono questo saggio "Teoria della pace" ma un'annotazione in matita sul manoscritto fa pensare piuttosto che il titolo datogli da Svevo fosse "La Lega delle nazioni".

⁴ Italo Svevo, *Epistolario*, in *Opera Omnia*, Milano, dall'Oglio, 1966, vol. I, pag. 539.